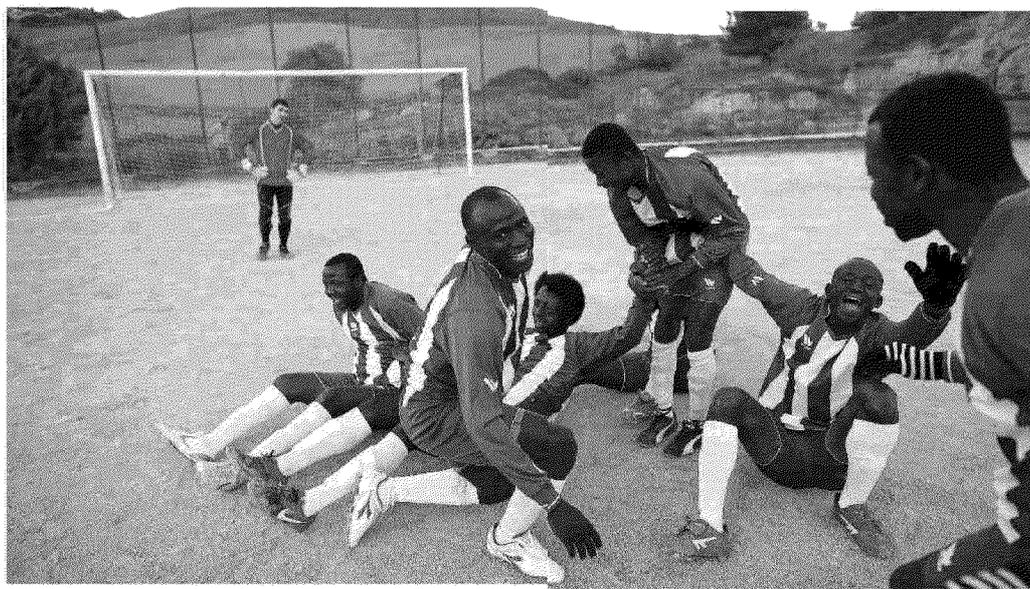


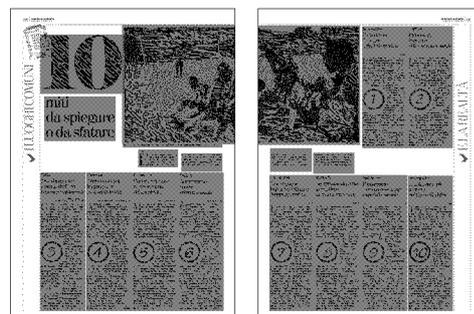
10 miti da spiegare o da sfatare

È curioso e significativo che di immigrazione, legale e clandestina, si parli così tanto e così poco si sappia dei numeri e della realtà che si descrive con quel termine. Con questi dieci interventi, curati da quasi tutti i giornali che partecipano al progetto Europa (il britannico The Guardian, il francese Le Monde, lo spagnolo

lo El País, la tedesca Süddeutsche Zeitung) e dal corrispondente da Bruxelles per La Stampa Marco Zatterin, abbiamo provato a invertire la tendenza e a fare - come dicono gli americani, un «reality check». Ovvero, a mettere a confronto i luoghi comuni, le aspettative, le sensazioni, a volte anche i pregiudizi, con la realtà. Questo è quanto abbiamo scoperto.



L'Asd Mineo, squadra siciliana composta da 25 immigrati, nata nel locale centro d'accoglienza



Occupazione

Portano via il lavoro agli altri cittadini

PARIGI

In Francia gli immigrati rappresentano il 9% della popolazione attiva e contribuiscono per l'8,9% agli impieghi, secondo uno studio del centro di analisi strategica del 2012. Subiscono poi il problema della disoccupazione in misura maggiore rispetto ai non immigrati: il 16,1% rispetto al 9,1% per i non immigrati, secondo i dati Insee (Istituto nazionale di statistica), sempre relativi al 2012. Si occupano principalmente di lavori poco o per nulla qualificanti, nei campi dell'edilizia, della ristorazione, dell'agricoltura stagionale.



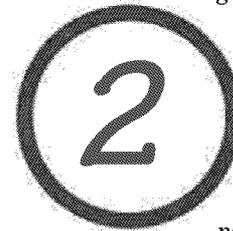
Secondo uno studio governativo condotto nel 2012, gli immigrati costituiscono un terzo della forza lavoro impiegata nei lavori domestici e un quarto di quella impegnata nella realizzazione di opere strutturali ed edili. Sono anche largamente rappresentati negli impieghi precari sia con contratti part-time sia temporanei. Sebbene la Francia stia sperimentando in questo periodo un'elevata disoccupazione, si riscontrano ugualmente significative carenze in determinati settori in cui la domanda è superiore all'offerta, per esempio in quello delle professioni mediche. La maggior parte degli studi, inoltre, stima che l'invecchiamento della popolazione renda necessaria l'immigrazione: solo così si potranno garantire livelli costanti di stipendi e di pensioni.

Welfare

Prosciugano le risorse dell'assistenza sociale

PARIGI

In Francia non si fanno distinzioni di categoria tra cittadini immigrati e non, quando si parla di politiche di assistenza sociale. Risulta quindi difficile sapere chi incassa o chi versa cosa. Nonostante questi limiti, è noto per esempio che gli immigrati sono più spesso disoccupati rispetto ai non immigrati: il 17,3% delle donne e il 16,3% degli uomini immigrati sono disoccupati, rispetto al 10% e al 9,7% della popolazione totale. Nonostante ciò, uno studio approfondito



svolto dall'economista Xavier Chojniki già nel 2005 aveva concluso che, se gli immigrati percepivano in misura maggiore contributi assistenziali per la casa, la famiglia e la disoccupazione rispetto ai non immigrati, producevano però «quote salariali» maggiori: tutto questo portava a un saldo finale largamente positivo. Il differenziale, infatti, si calcola sui pensionamenti. Le popolazioni di immigrati presentano una struttura di età differente rispetto ai non immigrati: meno anziani, ma anche meno giovani. Ci si concentra sulla categoria degli «attivi» (il 55%, infatti, ha un'età compresa tra i 25 e i 55 anni, rispetto al 40% dell'insieme della popolazione). Queste persone, quindi, producono una «quota salariale» maggiore, pur percependo meno contributi sociali per l'infanzia o la vecchiaia.

Cultura

Non si integrano e non assimilano i costumi tradizionali

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Già alla fine degli Anni 90 molte città italiane hanno cominciato a popolarsi di insegne «Ristorante cinese-Pizzeria». Erano le vecchie trattorie, di cui i giovani migranti del Celeste Impero compravano gli esercizi senza energia e li trasformavano in centri di scongelamento di vivande esotiche. Però tenevano il forno e continuavano a sfornare «Quattro Stagioni». Così come nel Benelux servono il durum con le patate fritte. «L'integrazione comincia a tavola», assicurano a Bruxelles. Stare insieme è un problema di volontà, di rispetto di diritti e doveri. L'Ocse ha riscontrato che in Ungheria e



Regno Unito la partecipazione al voto degli immigrati di lungo periodo è superiore a quella dei nazionali. L'integrazione dipende dall'economia, ma anche dalla disposizione ad accettare «lo straniero». La Commissione Ue stima che un candidato con un nome straniero deve presentare per un posto il doppio delle richieste di uno del posto. Lo stesso vale per la scuola. «Per i ragazzi immigrati la sfida a scuola è doppia anche rispetto ai coetanei dei ceti più svantaggiati», scrive Bruxelles. Ancora: «La discriminazione è frequente anche fra gli insegnanti». «Gli immigrati tendono scegliere un percorso inferiore rispetto a chi ha le stesse caratteristiche», è la drammatica sintesi. Le stime più conservatrici dicono che nel 2061 un quarto della popolazione avrà radici fuori dal Paese in cui vive. L'integrazione sarà necessaria. «Non è vero che non vogliono integrarsi. Spesso è troppo difficile, per colpa dei muri e delle resistenze».

Statistica

Arrivano da noi in gran parte come clandestini

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

All'indomani delle primavere arabe, nel 2011, sono sbarcati in Europa 140 mila uomini e donne in fuga da catastrofi varie. Nel 2013 la sola Frontex, l'agenzia Ue per il controllo delle frontiere, ne ha contati 107 mila. Quest'anno il numero sarà più ampio, qualcuno dice «doppio». Sono clandestini perché non hanno documenti validi, ma solo una minima parte di loro arriva per ragioni economiche. È gente in fuga dagli orrori della guerra e della crisi politiche, da Siria, Egitto, Corno d'Africa, Libia, Mali, Nigeria. Sono richiedenti di asilo, rifugiati. Clandestini sui

generis. Comunque, una quota ridotta del totale. Parecchio meno del 10% dei movimenti migratori che ogni anno anima il nostro continente. Secondo le cifre di Eurostat, in un anno 3,1

immigrate in uno degli Stati dell'Unione europea, mentre almeno due milioni hanno lasciato il loro Paese. Negli anni successivi l'onda si è gonfiata, segnalando una tendenza significativa. Il numero dei migranti intracomunitari è arrivato al 2,6% della popolazione nel 2012. «Non era questo che volevamo quando abbiamo creato il mercato unico?», si è chiesto il commissario Ue per il Welfare, László Andor. Il flusso dei senza lavoro è aumentato appena dell'1% in 10 anni. Ma, tra i disoccupati, il 71% sono pensionati, studenti e gente che cerca un posto. Mentre il 79% del totale fa parte di un nucleo famiglia economicamente attivo. E la questione è la stessa, quella dell'accoglienza: «Non abbiamo fatto l'Europa per questo?». [M. ZAT]



Criminalità

Dove ci sono loro c'è un aumento della malavita

MONACO DI BAVIERA

Molti concetti complessi sono contenuti questo pregiudizio: ghettizzazione, «No-Go-Area», mafia. Sembrano reti opache, tessute dai criminali immigrati nelle grandi città europee e contro le quali in fine dei conti la società non ha alcun potere. A tale proposito la tesi secondo cui la criminalità sia più presente fra gli immigrati che fra le persone non provenienti da un contesto migratorio ha una validità molto limitata. Secondo una perizia del criminologo tedesco Christian Walburg, gli immigrati adulti in Germania non commettono molti più reati rispetto ai

non immigrati. Le cose, però, cambiano se si parla di giovani immigrati: fra i giovani sospettati di aver commesso reati si contano più stranieri che tedeschi. Tuttavia, le statistiche presentano qualche punto



debole: per esempio, il fatto che i giovani di origini straniere vengano denunciati più spesso degli altri. Inoltre, in queste statistiche tutti i giovani con passaporto tedesco figurano come cittadini tedeschi, anche se hanno un passato da emigranti. Un sondaggio condotto fra i sospettati e le vittime consente di eseguire un'analisi molto più precisa. Il ricorso a questo tipo di indagini elimina quasi completamente le differenze fra i giovani immigrati e non, quando ci si riferisce al delicato problema della condotta criminale. Secondo il criminologo Walburg, infatti, l'inclinazione alla violenza e alla criminalità ha in genere molto a che fare più con l'emarginazione sociale che con le origini del reo e, quindi, con il suo Paese di provenienza.

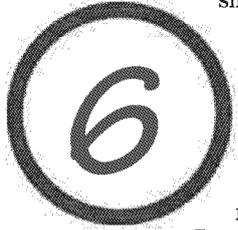
Società

Annacquano i nostri valori nazionali

MONACO DI BAVIERA

È possibile annacquare tante cose, forse anche una pretesa politica, anche realtà la cui sopravvivenza dipende dalla loro purezza. L'acqua può diluire il vino e, allo stesso modo, la pretesa annacquata è diversa da quella originaria. Tuttavia i valori non sono statici, non sono mai puri. Non sono mai gli stessi per tutti i membri di una società e - fatto più importante - tendono a trasformarsi un po' alla volta. Negli Anni Settanta, in Germania, se una donna voleva iniziare a lavorare fuori casa doveva ancora chiedere il permesso al marito. Oggi riterremmo

antiquata una regola simile e, di conseguenza, criticiamo gli immigrati per la loro presunta discriminazione verso le donne, in virtù dei valori universalmente riconosciuti in questo



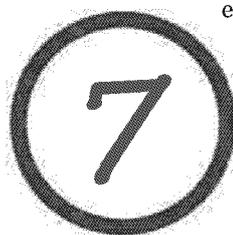
Paese. D'altra parte, una sostenitrice dei Verdi ha valori diversi rispetto a un'elettrice dei democristiani della Cdu. E, allora, com'è possibile che una migrante annacqui qualcosa? Può darsi che lei stessa faccia parte della Cdu, come Cemile Giousouf, la prima deputata di origini turche dell'Unione europea. Secondo questa deputata, la «C» di Cdu rappresenta i valori che lei, da musulmana, condivide con i cristiani. I valori, d'altra parte, sono sempre la somma delle convinzioni del singolo, le quali sono dettate dalla convivenza. Con l'immigrazione si espande non solo la cerchia del singolo, ma anche lo spettro di valori. E alla fine non ci troveremo nel bicchiere del vino annacquato, bensì un cocktail, il cui sapore varia a seconda del momento e di chi lo serve.

Educazione

Non vogliono imparare le lingue Neppe l'inglese

LONDRA

La stragrande maggioranza dei migranti che vivono nel Regno Unito non ha bisogno di imparare l'inglese. Lo parlano già. Il più recente censimento, condotto nel 2011, ha dimostrato che solo 138 mila dei 7,5 milioni di abitanti stranieri di Inghilterra e Galles non parlano inglese. È vero che la lingua madre di 4 milioni di persone che abitano nel Regno Unito non è inglese o gallese, ma polacco, punjabi o urdu, in quest'ordine. Tuttavia, la maggior parte di queste persone, 1,7 milioni, parla perfettamente inglese, mentre 1,6 milioni lo parla abbastanza bene



e 726 mila sono in grado di sostenere una conversazione, ma hanno qualche problema con lo scritto. Probabilmente, dato che il governo britannico ha imposto come

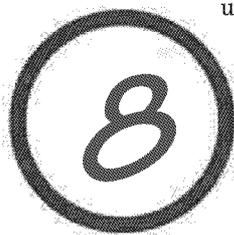
condizione per ottenere un visto di lavoro o studio o per richiedere un passaporto quella di superare un esame in lingua, la situazione non è destinata a cambiare nel prossimo futuro. Inoltre, è stato subito chiarito ai disoccupati di origine straniera assistiti dal sistema di welfare che, se dovessero dimostrarsi recalcitranti a imparare l'inglese, andrebbero incontro a un taglio dei benefit. È noto che i 138 mila residenti che non parlano inglese appartengono, con ogni probabilità, quasi tutti alla vecchia generazione di donne asiatiche che non hanno mai lavorato al di fuori delle loro case o della comunità. In passato, il governo ha istituito il programma Esol per insegnare l'inglese come seconda lingua e le adesioni sono ancora altissime.

Controlli

Se apriamo del tutto le frontiere arriva un'invasione

LONDRA

Quando Victor Spiresau, originario della Transilvania, è atterrato a Luton il 1° gennaio di quest'anno per lavorare in un autolavaggio di Londra, non si aspettava di essere accolto da due deputati inglesi giunti per vedere la paventata invasione: «Non vengo per rubare. Vengo per lavorare e tornarmene a casa. Qui, gli stipendi sono alti, in Romania la vita costa poco», ha spiegato al laburista Keith Vaz. Molte previsioni allarmiste sostenevano che la decisione di allentare le restrizioni al mercato del lavoro imposte su Romania e



Bulgaria avrebbe causato un flusso di centinaia di migliaia di persone. Ma, a quanto pare, Victor rappresenta un'eccezione, dato che sono solo 7 mila i rumeni e bulgari in più che si sono mossi verso il Regno

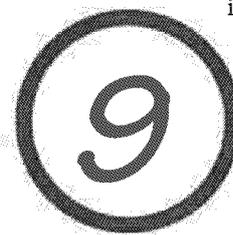
Unito nei primi tre mesi del 2014. Il fatto che non ci sia stata un'invasione non è la prova che abbattere qualsiasi controllo sull'immigrazione non causerebbe un afflusso in massa. Tuttavia, dimostra che i controlli all'immigrazione, per quanto severi, sono solo uno dei fattori che determinano gli spostamenti da un Paese all'altro. Nel caso di Romania e Bulgaria, con ogni probabilità, chi era disposto a trasferirsi l'aveva già fatto sette anni fa, quando l'Ue aveva iniziato ad aprire le proprie porte. Nel caso del Regno Unito una severa politica per l'immigrazione è stata efficace nel limitare l'afflusso di migranti extracomunitari. Tuttavia, Londra deve ancora affrontare flussi migratori molto alti, con 243 mila persone l'anno, principalmente provenienti dall'Ue.

Assistenza

Paralizzano i servizi essenziali: ospedali e scuole

MADRID

È uno degli argomenti con cui si difendono coloro che diffidano degli immigrati. Se entrano in Europa come cittadini a pieno titolo, non abusano del bene europeo più prezioso, lo Stato sociale? «Non c'è nessuno studio che dimostri questo legame tra immigrazione e abuso dei servizi sociali. E, se si parla di educazione e Sanità, non si può nemmeno parlare di abuso: i tribunali lo riconoscono come un diritto», sostiene Sergio Carrera, ricercatore del Centro per gli Studi Politici Europei, uno dei



laboratori di idee più influenti d'Europa.

Alcuni esperti hanno calcolato la differenza tra ciò che apportano gli immigrati nelle casse pubbliche e ciò che consumano. Uno di questi tentativi compare in uno studio del Centro per le Politiche Migratorie, con dati Oece: gli stranieri sono contribuenti netti (ossia versano allo Stato più di quello che spendono) in quasi tutto il Continente, ad eccezione di sette Paesi (tra cui proprio la Spagna). Eppure, diverse relazioni presentate in Spagna collocano gli immigrati tra i contribuenti netti nel settore della Sanità. Il motivo è che si ammalano meno e che sono più giovani e hanno maggiore necessità di lavorare. Il discorso è diverso, se si parla degli irregolari, che in molti casi non possono accedere alle visite mediche ordinarie e si presentano al pronto soccorso solo in caso di malattie gravi. Questa circostanza trasforma in «residuale» tutta la spesa generata sui bilanci sanitari dei Paesi membri.

Demografia

Non tornano più a vivere nel Paese d'origine

MADRID

Tutti i Paesi seguono l'evoluzione delle loro popolazioni e, in particolare, il ritmo d'arrivo degli immigrati. Ma raramente viene rivelato il numero di stranieri che decide di intraprendere il cammino del ritorno a casa. L'Ue non dispone di cifre dettagliate, ma il movimento della popolazione raccolto da Eurostat, l'agenzia statistica comunitaria, offre una buona approssimazione. Quasi 1,3 milioni di persone ha lasciato gli Stati membri nel 2012, secondo le ultime cifre disponibili. Di questi, 541 mila, quasi la metà, erano cittadini di un Paese terzo.



Il ritorno di quelli che si considerano comunemente immigrati, sebbene legalmente in possesso di passaporto comunitario, potrebbe però essere ancora maggiore.

Infatti, molti di questi cittadini ritornano dopo aver ottenuto la nazionalità del Paese europeo nel quale hanno risieduto e, nelle statistiche, non sono più etichettati come stranieri. Un altro scoglio è la mancanza di precisione sul luogo verso il quale emigrano: un cittadino straniero può lasciare il Portogallo perché le prospettive sono peggiorate e stabilirsi in Germania, senza lasciare l'Ue, ma orientandosi verso mete che offrono più lavoro. «Il problema del ritorno è che non si tratta di una condizione definitiva. Alcuni partono e tornano», sostiene Carrera. È una mobilità comune per un gruppo per il quale cambiare Paese risulta meno traumatico che per il cittadino medio, nonostante i miti che stigmatizzano l'immigrazione.